

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Scrittori

Nel centenario della nascita, riemerge una storia risalente all'agosto del 1966

Carlo Zanda narra un episodio poco noto del grande autore di «Se questo è un uomo»

PRIMO LEVI, PER «STORIE NATURALI» PERSE IL NOME E DIVENNE MALABAILA

Francesco Mannoni

Era l'agosto del 1966 quando Primo Levi incontrò il signor Damiano Malabaila: un incontro indesiderato e non privo di sofferenze. «Per Primo Levi adottare uno pseudonimo, significò uno scippo dell'identità, che si sommava al dramma di un uomo a cui era già stata negata una volta, quando i nazisti - la cui logica era ridurre gli uomini a cose - gli tatuarono sul braccio il numero 174.517 che sostituiva il suo nome». Quel nevralgico periodo della vita dello scrittore è stato ricostruito dal giornalista e saggista Carlo Zanda in «Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila» (Neri Pozza, 288 pp., 13 euro) colmando così una lacuna della sua biografia. Sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, Primo Levi, nato cent'anni fa a Torino, il 31 luglio 1919 (e scomparso l'11 aprile 1987), nel 1966 era uno scrittore affermato e un testimone della Shoah, che aveva raccontato in due libri diventati dei long seller, e poi film e spettacoli teatrali. Il primo, «Se questo è un uomo», pubblicato da un piccolo editore nel 1947 e poi ripreso da Einaudi (che inizialmente l'aveva rifiutato) nel 1958, ne aveva fatto un autore di culto, dal quale attingere la realtà d'una tragedia che non doveva essere dimenticata. Col secondo, «La tregua» (Einaudi) nel 1963 vinse il premio Campiello (lo rivincerà nel 1982 con «Se non ora quando»), imponendosi come grande scrittore. Con i racconti di «Storie naturali» - terzo libro della ventina che ha scritto, dei quali si ricordano «La chiave a stella», premio Strega nel 1979, e «I sommersi e i salvati» - cambiò registro, ma l'editore pensò che il testimone di uno dei peggiori crimini dell'umanità, non poteva scindersi dal suo passato. E spuntò l'idea dello pseudonimo. I racconti di natura fantascientifica (Élémière Zolla definì Levi un «profeta della

Un saggio ricostruisce le motivazioni che indussero la casa editrice a «suggerirgli» lo pseudonimo

realtà virtuale») sembravano inadatti alla sua figura di "intruso" nella letteratura, e così Primo Levi firmò il libro come Damiano Malabaila. Una costrizione per lui, ma anche una sorta di liberazione: significava accantonare almeno per un po' il ruolo di testimone della Shoah. Abbiamo intervistato Carlo Zanda che afferma: «Con questo libro ho voluto aprire una porta che sinora è stata chiusa, e mi auguro che altri documenti e testimonianze vengano fuori. Ho voluto rompere un conformismo stratificato».

Furono i dirigenti Einaudi a fare pressione per l'uso dello pseudonimo?

Il dott. Roberto Cerati, dirigente dell'Einaudi, esercitò una forte pressione psicologica per indurlo a usare un pseudonimo. In sostanza gli disse che con quei racconti non l'avrebbero preso sul serio, che il libro non avrebbe venduto e la casa editrice poteva avere dei danni. Gli fecero intendere che lui valeva come scrittore-testimone di ciò che aveva vissuto ad Auschwitz. Per molto tempo è circolata una forte ambiguità intorno alla vicenda, perché in varie interviste Levi si è assunto la responsabilità della scelta, ma questo non è vero. Le intenzioni della casa editrice appaiono chiaramente dalla lettera di Cerati che ho riprodotto integralmente nel libro.

Perché accettò lo pseudonimo?

Levi aveva un'intelligenza molto sofisticata, ma era un uomo normale. Penso che la perdita dell'identità in un'opera che lui riteneva strategica per la propria esperienza esistenziale, sia stata un tormento. Lo dice chiaramente in una lettera all'amica Luciana Nissim: «Se questo libro non avrà successo per me sarà la fine della parentesi letteraria».

Si dice che si piegò allo pseudonimo perché con «Storie naturali» voleva togliersi per sempre la casacca zebra del deportato...

Non fu così. Lo conferma la testimonianza di un'amica dell'Università, alla quale ventenne raccontò la trama di uno dei racconti di «Storie naturali». Levi era uno straordinario narratore con un



Nel centenario della nascita. Primo Levi nacque a Torino il 31 luglio 1919

La passione scientifica di un vocato al narrare

Primo Levi aveva un'attitudine letteraria fortissima e una grande capacità narrativa, che si combinava con i suoi interessi principali, che erano scientifici. Gli sarebbe piaciuto fare lo scienziato. Scrivendo racconti di fantascienza, non voleva negare la realtà di Auschwitz: i racconti di «Storie naturali» (1966) e di «Vizio di forma» (1971) erano frutto della sua preparazione scientifica, passione acquisita attraverso gli scrittori che facevano parte della biblioteca del padre, grandissimo lettore ma anche uomo molto diverso dal figlio. Fu il padre a regalargli le prime collezioni di riviste scientifiche e ci sono diversi aneddoti sui suoi esperimenti di "piccolo chimico".

bisogno travolgente di raccontare: «Se questo è un uomo» e «La tregua» nascono dai racconti fatti agli amici in treno per recarsi al lavoro, e loro lo invitarono a scrivere. La sua vena narrativa è una dote che precede Auschwitz. Aveva una particolare passione per le storie di fantasia. I contenuti dei racconti di «Storie naturali» precedevano i tempi?

È così: nei racconti c'è un'analisi molto in anticipo sui tempi delle gravi degenerazioni che avrebbero portato la tecnica e il consumismo. Quando Levi scrisse questi racconti - anni '50 e '60 - la società industrializzata cominciava a dettare i modelli di consumi, i comportamenti. Il lager in fondo fu il primo esperimento su grandissima scala di produzione di massa. Era organizzato come una grande industria multinazionale con competenze, tempi e quantità enormi di produzione. //

ELZEVIRO

Stefano Scanu recupera scampoli di umanità finiti sul fondo d'un cassetto della Storia nel delizioso «Come vedi avanzo un po'»

NON SOLO LE VITE ILLUSTRATE MERITANO IL RACCONTO DI BIOGRAFIE

Paola Baratto

Non solo le vite illustri meritano biografie. Esistenze marginali o dimenticate possono uscire dall'ombra se illuminate da una bella scrittura. Ed è quello che ha fatto Stefano Scanu, nel delizioso libro «Come vedi avanzo un po'», appena pubblicato da Italo Svevo editore (75 pagine, 12,50 euro).

Al pari di Fortunato Arrighi - il protagonista d'uno dei suoi 15 brevi racconti, diventato compilatore del Dizionario biografico degli italiani dando così «finalmente sfogo alla sua insaziabile sete di esistenze» - lo scrittore romano recupera quegli scampoli di umanità finiti sul fondo d'un cassetto della Storia. Un campionario di uomini e donne realmente esistiti che non sono stati investiti del privilegio d'una celebrità imperitura, ma ne hanno avuto solo il sogno temerario o l'illusione. Come il

sarto Franz Reichelt, che si cucì addosso l'azzardo del volo e si bruciò le ali lanciandosi dalla Tour Eiffel. O l'attrice Peg Entwistle, divenuta presto «stella cadente», perché il regista del suo primo e ultimo film «la taglierà fuori dalla versione definitiva come fosse un fotogramma sfocato o di troppo».

Al contrario, i «frame» di esistenze, fermo immagine catturati con finezza dalle pagine di Stefano Scanu, non danno mai l'idea d'essere «di troppo».

Vite trascorse nell'anonimato, sprofondate nell'oblio o destinate alla marginalità. A volte, perché gregarie di altre che hanno conquistato la ribalta e la gloria. Come Eugene DeVerdi (al secolo Vincenzo Pelliccione), che somigliava a Charlie Chaplin e ne fu la controfigura e che poi, caduto in disgrazia, divenne tecnico delle luci, lui «uomo nell'ombra», e

si eclissò alla morte dell'attore-regista.

Ogni vita ha tratti memorabili, aspetti traboccanti di significato cui può attingere il pensiero collettivo. Sono bagliori d'ironia o di poesia che la riscattano dalla mortificante condizione di ritaglio trascurabile d'una Storia di serie A.

Del resto, anche persone in apparenza anonime possono lasciare impressioni persistenti. Come Vera, custode dell'Hermitage anche durante l'assedio di Leningrado, quando tutte le tele erano state messe in salvo a Mosca. Al ritorno degli ufficiali russi, Vera li accompagnerà nelle sale, evocando le opere dalle cornici vuote con tale persuasiva precisione che il colonnello Pavel Melnikov lo racconterà alla moglie come se le avesse realmente viste. «Ma di Vera non riuscirà a ricordare nemmeno il nome».